

LISBONA

“Galassia Tabucchi” omaggio all'autore

Con l'inaugurazione di un'esposizione di documenti e riproduzioni di testi, si è aperto ieri a Lisbona un omaggio che il Portogallo dedica alla “Galassia Tabucchi”, in ricordo dello scrittore e intellettuale italiano Antonio Tabucchi. Nato a Pisa nel 1943 e morto a Lisbona nel 2012, Tabucchi ha dedicato un grande amore allo studio e alla diffusione della cultura portoghese e, in particolare modo, del suo poeta-simbolo Fernando Pessoa. In programma la proiezione di



un documentario su Tabucchi di Diego Perucci, nell'ambito della Festa del Cinema Italiano attualmente in corso. E oggi e domani, si terranno alcuni seminari con la partecipazione, fra gli altri, di Salvatore Settis, che terrà una Lectio magistralis introduttiva, Paolo Flores d'Arcais e Remo Bodei. Questo omaggio è stato organizzato nella sua moderna sede dalla Fondazione Gulbenkian, con la collaborazione dell'Istituto italiano di cultura.

Alfredo Mezio. Cresciuto a Siracusa, senza genitori, partì alla volta di Roma dove conobbe il “mago” del giornalismo del tempo, il siciliano di Chiaramonte Gulfi e fascistissimo Telesio Interlandi. Come Patti, De Mattei, Aniante, Guttuso e altri, pure lui passò per le redazioni del quotidiano “Tevere” e della rivista “Quadrivio”



Una scena di Via Maestranza dove è ambientata parte de “Il garofano rosso”

Contraddizioni del genio

PAOLO FAI

Non fu felice l'infanzia di Alfredo Mezio. Alla morte precoce del padre Luigi, medico, scomparso nel 1914, quando il futuro scrittore aveva appena sei anni (Mezio era nato a Solarino l'11 marzo 1908), la madre si rivelò matrigna d'affetti, passando presto a nuove nozze. Privato di qualsiasi affetto parentale, affidato alla protezione di uno zio sacerdote che provvederà a fornirgli i mezzi per vivere e anche ad educarlo, ma certo non a compensare la mancanza dei genitori, Alfredo, ribelle a quella lacerazione affettiva, la sua adolescenza si adattò a viverla a modo suo.

Abitava da solo, a Siracusa, nella pensione della signora Tinè, nel palazzo Bufardecì, in via Maestranza, dove allo studio preferiva la bella vita, dormendo fino a tardi e leggendo, anzi divorando, tutti i libri che gli capitavano. Frequentava molto svogliatamente il Liceo classico “T. Gargallo”, tanto da non conseguire mai alcun titolo, nemmeno quello della quinta ginnasiale, pur avendo tentato per due volte gli esami (nel 1925 e nel 1928), presentandosi da privatista. Fu sempre bocciato, e con pessimi voti. Solo, e sempre, “otto” in italiano. Durante le sue avventure siracusane, conobbe Elio

Vittorini, suo coetaneo, di cui divenne amico fraterno. Lo scrittore siracusano, negli anni Trenta, quando vorrà ricordare quegli anni adolescenziali di amicizia furiosa ed eccentrica, cresciuta attorno alle comuni passioni per i libri, la cultura, la politica e le donne, nel romanzo “di formazione” “Il garofano rosso”, ambientato tra via Maestranza e il Liceo Gargallo, via Roma e l'Istituto tecnico, Piazza Duomo e la Biblioteca Alagoniana, trasfigura le avventure sue e di Mezio in quelle dei due protagonisti Alessio Mainardi, l'io narrante, e Tarquinio Masseo, l'amico inseparabile.

Dopo aver collaborato con riviste come “Solaria”, Mezio nell'aprile del 1932 prende il treno alla volta di Roma. «Negli anni Trenta - si legge in “A via della Mercedes c'era un razzista” di Giampiero Mughini - sono falangi siciliani che salgono e scendono le scale che portano al primo piano” di un palazzo a via della Mercedes 9. Lì, nel suo ufficio, li accoglieva il “mago” del giornalismo del tempo, il siciliano di Chiaramonte Gulfi e fascistissimo Telesio Interlandi. Come Patti, De Mattei, Aniante, Guttuso e altri, pure Mezio passò per le redazioni del quotidiano “Tevere” e della rivista “Quadrivio”, dove con Corrado Sofia tenne una rubrica satirica, firmata Candido & Elio. Né rifiutò l'invito di Interlandi a

collaborare alla famigerata rivista “La difesa della razza”.

A liberazione avvenuta, Mezio si immise nel moderatismo liberale che partorì quello straordinario e ineguagliato progetto di cultura e di politica, equidistante dal cattolicesimo democristiano e dal comunismo marxista, che fu “Il Mondo” di Mario Pannunzio. Caporedattore e, dal numero 9 del 16 aprile 1949 all'ultimo del marzo 1966, critico delle arti visive del settimanale, lo scrittore solarinese nella rubrica “Gallerie” pubblicò ben 357 articoli che spaziano dai miniatori trecenteschi interpreti della “Commedia” di Dante (fu l'ultimo) alle avanguardie del Novecento, passando per Leonardo e Van Dyck, Carpaccio e Bernini, Raffaello e Caravaggio, i Macchiaioli e Picasso, Klimt e Guttuso, Modigliani e Kandinskij, Donoghie Moore fino ai minori, ai minimi e ai cosiddetti “pittori della domenica”, rivelando una sensibilità da pittore più che da critico d'arte. Insomma, se raccolti in volume, quei saggi sarebbero una vera “summa” di storia dell'arte italiana e internazionale.

Incantevole conversatore e insieme uomo schivo e ritroso («Che cosa si può scrivere di più e di meglio, dopo Stendhal e Dostoevskij», era la sua risposta agli amici che lo sollecitavano a scrivere un libro), di una pi-

grizia oblomoviana e insieme di un perfezionismo maniacale, come testimoniano i suoi ripetuti interventi correttivi sugli articoli già pubblicati, Mezio era anche un arguto disegnatore, ma, «appallottolava i suoi scarabocchi, spiritosi e felici scarabocchi, li stracciava e li condannava appunto alla pena del cestino. Pago del puro piacere di averli fatti» (così lo ricordava Mino Maccari, con Ennio Flaiano uno dei suoi amici più cari).

Un uomo di tale natura non poteva non vivere fino in fondo le sue contraddizioni. E il modo in cui morì ne fu il sigillo. Infatti Mezio, che non si era arreso alla tecnologia, che non aveva mai guidato e che non sapeva usare nemmeno la macchina da scrivere, si spense, l'8 maggio del 1978, dopo un'agonia di sette giorni, non essendo riuscito a sopravvivere alle gravi ferite riportate dopo che era stato travolto da un macchinario ai Parioli, mentre di notte «si aggirava distratto in mezzo al traffico della città». Così lo ricordò, commosso, il suo amico carissimo Corrado Sofia l'1 dicembre del 1995 nella sala consiliare del Comune di Solarino, durante la presentazione del libro «Scritti d'Arte» (Ediprint, SR), una breve silloge, promossa dall'assessore alla Cultura di quel Comune e curata da Sofia, dei saggi di critica d'arte che Mezio aveva

scritto per «Il Mondo».

È davvero strano che, nei cataloghi di mostre, nei libri d'arte, di Mezio non si faccia parola. Nel mercato librario l'assenza di un'opera complessiva della sua prodigiosa versatilità critica è un vuoto inspiegabile. Sarebbe ora che qualche editore importante togliesse dall'oblio quel vasto corpus di ancora acuti e illuminanti giudizi su pittori e scultori. La ricorrenza, quest'anno, dei centodieci anni della nascita e del quarantennale della morte sarebbe l'occasione propizia per rendere il giusto tributo a un genio della critica d'arte, la cui discrezione non gli giovò perché fosse apprezzato nella sua vera dimensione.

Il tempo dovrebbe essere, finalmente, galantuomo verso Mezio, che Igor Man, uno dei tanti allievi cresciuti alla «scuola della Libera Università del Caffè Rosati, magnifico rettore Mario Pannunzio» - così Man amava definire l'ambiente del “Mondo” - , omaggio come «maestro fra i maestri del “Mondo”, distratto attraversare di strade (l'imprudenza gli costò la vita), uomo appassionato e disordinato, dalle intuizioni geniali», e Giovanni Russo come «un siciliano dallo spirito caustico, un anticonformista, uno di quei personaggi che caratterizzano un'epoca e un mondo irripetibili».

Il libro

Ritagli di vita locale tra campagna e passato remoto

PASQUALE ALMIRANTE

Salvatore Cosentino non è solo scrittore, arguto e finissimo, ma anche l'anima stessa di Mirabella Imbaccari e, per certi versi, pure il cantore di un Comprensorio del quale è così innamorato da metterne in luce, quella che sprizza generosa dalla sua penna, perfino gli aspetti apparentemente più semplici e meno significativi. Non per fortuito caso, Gesualdo Bufalino, venendo da quelle parti, forse sulle tracce della “Città del mondo” di Vittorini, gli fa visita e lui regala all'ospite un suo libro con, tra le altre narrazioni, una lettera-pittografica, compilata cioè con ideogrammi, semplicissimi, da una donna analfabeta e spedita al marito emigrato in Germania. Immagini al posto di parole, ma di cui Bufalino si innamorò così tanto da riportare questa singolarità, bella e suggestiva, nel suo “La luce e il lutto”, citando la fonte, ma dimostrando, nello stesso tempo, che la solitudine della provincia non paga, come non paga, anche per uno scrittore vulcanico e prolifico, la mancanza di una editoria locale forte e attrezzata.

E proprio partendo da questa premessa, il nostro “makarese” manda alle stampe: “Messaggi di lingue ta-



gliate. Storie siciliane”, Filamenti Editore, un libro di racconti, che poi è una raccolta di ritagli di vita locale, di bagliori struggenti di personaggi e luoghi, eventi e immagini di quell'universo, straordinario, che ha sempre stregato Cosentino, e non solo, ma che appare sempre più difficile esporre nelle più prestigiose gallerie. Ed è per questo che la parola, e dunque la lingua, è tagliata, soffocata, impedita e, nonostante suoni e tonalità, melodie e ritmi fluttuino come sinfonie, essa non riesce a trovare gli opportuni megafoni in grado di diffonderla. E allora la provincia, quella che, malgrado la dea di Morgantina e la Villa del Casale, la Filosofiana e l'Imakara, che l'autore racconta tra le frescure delle campagne a lui note, rischierebbe forse di rimanere ancora più solata, negletta, se non ci raggiungesse la prosa, fluida e poetica, di Cosentino. Fra l'altro, tra le pieghe del libro, è facile riconoscere il già noto “mastro” giornalista (da circa 40 anni collabora infatti ancora con La Sicilia), l'arguto osservatore dei costumi, l'attento cronista a cui non sfugge nemmeno il sussurrare delle foglie o il volo delle prime rondini sui cieli della sua città e della sua terra. Un libro dove la corallità della sua gente, migrante e artigiana, contadina e operaia, si materializza tra i campanari di Mirabella, le trazzere dei margi, le comunità calatine ricostituite a Stoccarda, i ricami del tombolo coi suoi elaborati adorni, come i racconti che lo scrittore, e giornalista, regala a chi ama farsi suggestionare da tali lontananze “siciliane”, che poi sono così vicine da rischiare di non farsi cogliere in tutta la loro più intima essenza, se non ci fosse appunto la sensibilità dell'artista a mostrarle.

C'è un mondo di pace dentro la Comunità di Sant'Egidio

TONINO CABIZZOSO

Uno storico e un teologo a confronto, un fondatore carismatico e un raffinato cultore del sapere teologico in dialogo: nelle amichevoli “conversazioni” tra Andrea Riccardi e Massimo Naro consiste, appunto, il libro uscito nelle scorse settimane per i tipi di San Paolo con un titolo carico di speranza: “Tutto può cambiare”.

Il volume, concepito nel cinquantesimo di fondazione della Comunità di Sant'Egidio (la presentazione domani alle 17 a Santa Maria della Catena, piazzetta delle Dogane 1, Palermo) si sviluppa attraverso vari nuclei tematici: l'intuizione del fondatore e la sua graduale espansione, il respiro locale e universale, il centro della cristianità e le periferie esistenziali del mondo, le istanze socio-politiche e le riflessioni che promanano dalla storia. Attraverso sei capitoli, corredati da un'introduzione di Naro e una conclu-

sione di Riccardi, viene analizzata la dimensione della globalizzazione per viverla da protagonisti, senza paurose nostalgie o azzardate fughe in avanti.

La fede vissuta in maniera genuina e la sensibilità storica danno a Riccardi una sorprendente lucidità nel cogliere aspetti essenziali e contingenti delle situazioni di cui racconta. Non a caso, il primo capitolo pone in evidenza il significato della preghiera: la Comunità di Sant'Egidio viene descritta come soggetto orante e operante con lo “spirito samaritano” che soffia nel postconcilio.

Il secondo nucleo di riflessioni viene dedicato ai poveri e alle nuove povertà d'oggi. Il povero è considerato l'“ottavo sacramento” che s'incontra nelle periferie: per la sua integrazione le “Scuole di Pace”, veri e propri laboratori di carità “artigianale”, promuovono la cultura dell'accoglienza, abbattendo steccati di ogni genere. Il nucleo centrale del volume è costituito da nu-



LA COPERTINA DEL LIBRO

merose pagine che illustrano al contempo la metodologia e la storia della Comunità, a cominciare dalla ripresa della preghiera per la pace voluta da Giovanni Paolo II ad Assisi. La Comunità di Sant'Egidio, con il costante appoggio del pontefice polacco, se n'è fatta promotrice, aiutando a crescere i suoi membri come dei “crociati della pace”. Di notevole interesse anche le pagine dedicate ai vari Sud del mondo. I cristiani, “esperti in umanità”, debbono essere sensibili a cogliere le dinamiche delle nuove sfide che sono alle porte. Riccardi, nelle pagine conclusive, stimolato maieuticamente da Naro, enfatizza un obiettivo ben preciso: la fedeltà a Cristo e alla sua Parola, concretizzata nell'ascolto degli ultimi. Con un respiro di speranza conclude: «La Comunità di Sant'Egidio è figlia del concilio, ma riesce a guardare avanti, più lontano, grazie allo spirito del concilio stesso: siamo ancora nella primavera della Chiesa, nonostante le difficoltà e i problemi».